

DALL'INVIATO Michele Sartori

## LA STRAGE sul binario unico

Telecamere a fibra ottica per cercare tra i grovigli di ferro, seghe per tagliare chirurgicamente. Nebbia e fango. Ogni tanto un grido: «Dottore!». È un altro corpo

Si arriva fino alla cabina del merci: vengono estratti i due macchinisti. Un pompiere si stringe la testa tra le mani. Alle 20 l'ultimo ritrovamento: è una giovane donna

# La ricerca dei corpi spariti tra le lamiere

Diciassette vittime. I vigili del fuoco al lavoro fino a notte per recuperare i resti dei passeggeri



I vigili del fuoco al lavoro sul luogo della sciagura; in basso: il marito della rumena Banca Bairam dopo il riconoscimento della moglie

Benvenuti/Ansa

**BOLOGNA** Sono quasi le otto di sera, nebbione fango e gelo, sciabolate di luce. «Pronti. Solleva!». Una gigantesca gru gialla, arrivata da Ravenna, tira finalmente su quel che resta delle ottanta tonnellate della motrice del merci. Pare la fine, corpi da trovare, pensano tutti, non ce ne sono più. Sbagliato. «Dottore!», urla un pompiere. L'impasto di ferraglia ha svelato il diciassettesimo cadavere, incastrato e invisibile fino allora sotto le ruote. È una ragazza, giovane, dicono. Potrebbe essere una «dispersa» di cui non si trovavano tracce, Anna Martini, trentenne psicologa di Mirandola, salita venerdì sull'interregionale per andare a Bologna, dov'era tirocinante all'ospedale. La mamma aveva già perso le speranze. Saputo del disastro, aveva chiamato Anna al cellulare. Una, due volte. Entrambe, aveva risposto la polizia. Il telefono era stato recuperato intatto sul treno. La figlia, però, non si trovava; neanche tra i resti dei morti.

Speriamo che sia l'epilogo. «Dovrebbe» esserlo, ma non si sa mai. Tra venerdì e sabato i pompieri hanno lavorato tutta la notte a sezionare lentamente, striscia per striscia, il groviglio dei due treni, infilando telecamere a fibre ottiche in ogni interstizio, tagliando piano piano. Una operazione lenta, di precisione, «chirurgica» dicono i vigili, e chirurgico è l'altro termine che usano per definire la progressiva separazione di treno merci e passeggeri: «divaricare». Alle otto del mattino, il primo grido della giornata: «Dottore!». Sotto il pianale della terza carrozza è spuntato il corpo di un uomo. Per recuperarlo, ci vogliono altre sei ore di lavoro certosino, di fiamme ossidriche, di lamiere tagliate con prudenza. All'una e mezza, avvolto in un lenzuolo bianco ed in un telo di plastica, il corpo è pronto per l'obitorio. È irricognoscibile, dicono. Non ha nome.

È la quattordicesima vittima. Finito? «Speriamo. Forse sì», mormora il capo dei pompieri. «Speriamo. Ma forse no», sussurra il capo della protezione civile. Ha ragione lui. I vigili continuano a lavorare a mano. Ogni tanto trovano qualcosa, zainetti, telefonini, quaderni di ragazzi. Li passano ai poliziotti, i poliziotti li infilano in sacchi neri. Una gru solleva intricchi di ferro, tubi pensolanti, lamiere accartocciate, ogni carico rivela uno strato sottostante in cui bisogna tornare a frugare a mano, delicatamente. Poco dopo le tre: «Dottore!», urla un pompiere, dalla catasta. Il dottore corre, qualcun altro porta teli e sacchi. Allarme relativo: è un «resto anatomico», una parte mancante del corpo della quattordicesima vittima. Ma subito dopo, ancora: «Dottore!». Chiamano, stavolta, dall'altra fiancata del macello. Scavando scavando, sono arrivati alla cabina del merci. E là in mezzo c'è quel che resta dei due macchinisti, Equizio Abate e Ciro Cucciniello. Un pompiere si stringe la testa tra le mani, dev'essere un brutto vedere. Volontari, poliziotti, vigili urbani, formano attorno un largo cerchio reggendo lenzuola bianche, un girotondo macabro: che nessun curioso o telecamera veda. Ricomincia il lavoro certosino, si vedono sprizzare scintille di fiamme ossidriche, si intuiscono resti recuperati un po' alla volta.

«Solleva!» Una grossa gru arrivata da Ravenna tira su quel che resta dei due convogli: un impasto di ferraglia

## «Il numero Trenitalia non ha risposto per due giorni»

L'ira e il dolore dei parenti: «Ferrovie da Terzo Mondo». Solo a notte identificate tutte le vittime

Andrea Bonzi

**BOLOGNA** La rabbia, in mezzo a tanto dolore. I parenti delle vittime dell'incidente ferroviario di Crevalcore sono stati ieri sottoposti alla procedura di riconoscimento dei corpi alla Certosa di Bologna. Lo strazio causato dalle lamiere accartocciate dall'impatto ha reso la trafila ancor più lunga e penosa. Tanto che si è preferito ricorrere ad anelli, abiti e portafogli ritrovati sui corpi, risparmiando così alle persone la visione diretta dei cadaveri.

I familiari hanno cominciato ad affluire all'obitorio verso le otto di mattina: la processione è durata fino a tarda sera e, durante tutta la giornata, personale della Croce Rossa Italiana ha distribuito il caldo e generi di conforto. Il riconoscimento è però iniziato dopo mezzogiorno: un'attesa insostenibile per molti. Alcuni parenti si sono sentiti abbandonati dalle istituzioni: «Le ferrovie hanno attivato un numero verde a cui non risponde nessuno - sbotta Nadia, moglie di uno dei passeggeri scomparsi -. Da quando abbiamo saputo dell'incidente, ci siamo attaccati al telefono facendo il numero verde di Trenitalia. Dal pomeriggio alla notte, ma nessuno ci ha risposto», si sfoga la signora. Che conclude: «In Italia abbiamo un servizio ferroviario da Terzo Mondo». Anche un giovane, con un cognato che faceva il pendola-



re tra San Giovanni in Persiceto e Verona («era in ferie, ma doveva finire alcuni lavori e ci è andato ugualmente»), se la prende con la scarsità di informazioni: «Il numero verde delle ferrovie risulta sempre occupato. Non sappiamo niente da 24 ore e nessuna autorità si è occupata di noi». E di poca consolazione la giustificazione di Giuseppe Navazio, responsabile del personale di Trenitalia, che parla di «un problema di linee». E aggiunge che Trenitalia «cercherà di essere vicina ai parenti di

tutti, non solo a quelli dei ferrovieri».

Molte lacrime, poche parole: i familiari preferiscono evitare le domande dei cronisti, e ricordarle con il silenzio i propri cari. Eppure sono tante sono le storie che s'intrecciano nel pomeriggio gravido di tristezza. Quella di Paolo Cinti, 50enne capotreno dell'interregionale Bologna-Verona, la raccontano - pur restando nell'anonimato - due suoi colleghi: «Incollati ai telegiornali fino a notte fonda, abbiamo sperato fino all'ultimo che non

fosse Paolo, anche se sapevamo che era in servizio su quella linea. L'ultima volta era passato in ufficio due giorni fa, era una persona squisita e discreta, non gli mancava il senso dell'umorismo». Nel tempo libero, l'uomo - dipendente delle ferrovie dal 1980 - allenava una squadra di calcio di ragazzini.

Tra i primi nomi delle vittime anche quello di Eutizio Abate, 47 anni, uno dei due ferrovieri del treno merci. Alla Certosa per primo si è presentato Vittorio Compare, suocero dello scomparso. Abate aveva tre figli: un maschio di 14 anni e due femmine di 12 e 5 anni. «Ho saputo della tragedia ieri pomeriggio (venerdì per chi legge, ndr). Lavorava nelle ferrovie da 18 anni ed era una persona contenta del proprio lavoro - racconta Compare -. L'ultima volta l'abbiamo visto domenica scorsa, era venuto a mangiare a casa nostra per le feste».

Riconoscere Matteo Sette, studente veronese 26enne, è toccato al fratello Alessandro: appena salito sull'interregionale delle 11.39, il giovane aveva mandato un sms per avvisare la sua ragazza di essere riuscito a prendere proprio quel treno. Tra i dispersi c'è Mauro Bussolari, rappresentante farmaceutico di Amola (Bologna) che lavorava a Verona. A casa, a vegliare sulla figlia, un folto gruppo di amici che l'hanno sorretta notte e giorno. Solo a tarda notte l'identificazione delle vittime è stata completata ufficialmente.

Scintille di fiamme ossidriche, resti che si vedono sparsi fra tubi e rotaie. Arriva Cofferati: «Ora niente polemiche»

Era alla guida di uno dei due convogli. Da 18 anni era nelle ferrovie Equizio, il macchinista del sud che scelse Sesto S. Giovanni

Luigina Venturilli

**MILANO** «Quando tornava nella sua terra, fra i suoi parenti ed amici, si trasformava: da lavoratore bravo e serio diventava spensierato, le cose brutte allora non esistevano più e poteva dedicarsi a tempo pieno alla moglie ed ai figli».

Probabilmente si tratta di una proiezione, ora che non ci potrà essere visita alcuna ad interrompere il flusso della nostalgia per la persona lontana. Ma la zia Liliana ricorda così, tra le lacrime, Equizio Abate, l'uomo di 47 anni morto nello scontro frontale di venerdì: un ottimo padre di famiglia, una persona che amava il suo lavoro da macchinista, per il quale si era tra-

sferito a vivere alle porte di Milano, a Sesto San Giovanni, dalla nativa provincia di Avellino. Ma che soprattutto sentiva la mancanza del suo paese d'origine, dei suoi cari e dei suoi amici d'infanzia che aveva lasciato fin da giovanissimo e che tornava a visitare appena poteva.

Ora non potrà più farlo, le lamiere di metallo intrecciate a Crevalcore non lo lasceranno più tornare, né al paese campano di San Martino dai genitori Aurelio e Maria, né soprattutto dalla sua famiglia: Equizio lascia la moglie Francesca, casalinga, e i tre figli, un maschio di 14 anni, e due bambine di 12 e 5 anni. «Anche se Milano non gli piaceva molto - continua la zia, mentre assiste il padre e la madre di Equizio distrutti dal dolore - era co-

munque allegro, era soddisfatto della vita che là si era costruito».

Una casa, una famiglia, un impiego impegnativo e che credeva sicuro nelle Ferrovie dello Stato, per le quali lavorava da ben 18 anni. «Era molto preparato - dice l'amico e collega Ignazio Monteforte - con lui si viaggiava in sicurezza». Eppure la sua esperienza nulla ha potuto contro il treno passeggeri proveniente da Verona, schiantatosi con il merci su cui lui era in servizio.

Al suocero Vittorio è così toccato il triste compito del riconoscimento alla Certosa di Bologna: «Ho saputo della disgrazia venerdì pomeriggio - racconta commosso - hanno telefonato a mio figlio e lui mi ha dato la notizia. Io ho cercato di parlare due volte con mia figlia Francesca al telefono, ma lei era sconvolta e distrutta e non riusciva a spiegarsi».

Nell'attesa straziante che lo costringe all'obitorio, l'uomo può solo ricordare: «L'ultima volta che ci siamo visti è stato domenica scorsa, quando sono venuti a mangiare a casa mia per le feste». E sperare di essere una spalla sufficiente per la figlia, ora che dovrà affrontare la perdita del marito e del padre dei suoi tre figli.

Lui è assessore a Finale Emilia. Le telefonate senza risposta dei familiari

Claudia, Diana e Donatello  
L'ultimo viaggio per un battesimo

Roberto Serio

**MODENA** Un marito, che prima si tiene tutto dentro di sé. Continua, cercando di celare la sua apprensione, a fare e rifare quel numero di telefonino. Solo la voce cara, se solo rispondesse, potrebbe sciogliere d'incanto tutta la paura. Un semplice «pronto» farebbe svanire un incubo che sta cancellando tutto il mondo attorno, come quella dannata nebbia che nasconde il groviglio dei due treni in una valle di morte, tra i campi piatti di granturco della bassa. Poi, incalzato, l'uomo non può evitare di associare i figli ai suoi tentativi, dissimulando un terrore che cresce vertiginosamente, tra lo sgomento e quella rabbia terribile che si nutre del tuo senso d'impotenza. E due bambini di

sette e dieci anni si attaccano anche loro a quel telefonare e ritelefonare. Vogliono sentire la buonanotte di mamma in viaggio a Roma. Per il padre vorrebbe dire una cosa infinita: «Sono viva».

Questo dev'essere toccato in sorte a Davide Monari, di Massa Finalese in provincia di Modena, dopo aver saputo del disastro del treno su cui viaggiava la moglie Claudia Baraldini. Con la sorella Diana e il di lei marito Donatello Zoboli, assessore a Finale Emilia, è salita sul treno della morte alla stazione di San Felice sul Panaro. Andavano a Bologna, dove li attendeva una coincidenza per Roma. La loro meta era il battesimo di una nipotina e ad aspettarle c'era la mamma, vedova, delle due donne. Hanno preso posto appena dieci minuti prima dello scontro frontale con un merci carico di putrelle

che ha aperto come una scatoletta l'interregionale su cui viaggiavano.

«Tre ragazzi allegri, conosciuti e ben voluti da tutti - ha raccontato il sindaco di Finale Emilia, Raimondo Soragni - una perdita che lascia un grande vuoto nella nostra comunità». Proprio Soragni aveva voluto nella sua giunta Donatello, 32enne, convincendolo a lasciare lo studio d'avvocato dello zio, ex sindaco, per diventare assessore da indipendente di sinistra. Le sue erano doti umane preziose: sportivo, attivissimo nel volontariato e nell'associazionismo, impegnato con i bambini e i giovani. La moglie Diana, 30 anni, sposata nel 2003, aveva ceduto l'attività di fioraia sognando di avere presto un figlio. Claudia era sua sorella maggiore: aveva 36 anni. E lei che il marito Davide e i due figli cercavano su quel cellulare che continuava a dare un segnale di libero che scavava l'anima come un cuchiaio ad ogni squillo, finché la linea cadeva.

Ai cellulari degli altri una voce digitale: «Il telefono non è raggiungibile o è momentaneamente spento». E Davide a riprovarci. Una notte così. Poi, il giorno dopo devi recarti in un obitorio a riconoscere da un tatuaggio un corpo straziato. E lì i capisci che momentaneamente è un'espansione bugiarda. Che il telefono, e la tua speranza, sono spenti per sempre.